

Miguel Amorós

I TRANELLI DELL'IDENTITÀ

Anarchismo e nazionalismo



ISTRIXISTRIX

Miguel Amorós

I TRANELLI DELL'IDENTITÀ

Nel momento in cui il capitalismo internazionale entra in una pericolosa fase critica, quando la vita della maggioranza della popolazione planetaria dipende completamente dalle decisioni funeste prese da irresponsabili con l'obiettivo di superare la recessione e la bancarotta, in Europa – e più in concreto in Catalogna – la coscienza della crisi sembra nascondersi dietro conflitti di rango assai minore, come ad esempio quella che contrappone lo Stato spagnolo alle volontà secessioniste di determinati gruppi di potere catalani, sostenuti principalmente da imprenditori incalliti e dalla classe media di provincia. Caso che presenta strane similitudini con l'ingresso in scena, in Francia, della questione “musulmana”, vera e propria messinscena organizzata per nascondere la questione sociale dietro una problematica etnica, culturale e religiosa.

Attraverso il prisma della sovranità, la condizione operaia di gran parte della popolazione catalana si dissolve in un'illusoria identità nazionale gonfiata artificialmente dai mass media, e la lotta sociale ne risulta assorbita nel conflitto apparente tra un governo centrale, autoritario e repressivo, e un “popolo” catalano, pacifico e democratico quanti altri mai, che pretende di autodeterminarsi. Pare che il discorso sovranista, monopolizzando il dibattito politico, abbia dato la mazzata finale alla lotta di classe. Nessuno parla dei lavoratori se non come soggetto di secondo piano rappresentato da sindacati chiaramente favorevoli al “diritto a decidere”. In realtà il proletariato è stato inglobato e degradato nel concetto passe-partout di “popolo”! Il periodo non potrebbe essere più

confuso di così. L'attività di propaganda e la conquista dello spazio mediatico da parte delle due fazioni giuridicamente contrapposte espelle brutalmente dalla scena pubblica la questione sociale a vantaggio di una questione identitaria o, peggio ancora, dello spagnolismo. Le sfumature non contano; tutti sono obbligati a scegliere in quale campo stare: o con il fascismo spagnolo oppure con la democrazia borghese catalana. O con la menzogna costituzionalista oppure con il fantasma dell'indipendenza. Una sorta di ricatto morale ci condanna a scegliere tra una gabbia ideologica e l'altra; a pronunciarci a favore di un determinato tipo di oppressione; in breve, ad adottare un'identità chimerica qualunque. La protesta contro l'esproprio totale delle decisioni degli individui da parte di una classe dirigente economica e politica, a Barcellona e provincia, non è interpretata come una contraddizione con il regime capitalista e le istituzioni che lo rappresentano; al contrario, e malgrado le apparenze, al posto di affrontare questa contraddizione la "lotta indepe" pare semplicemente accontentarsi di uno Stato ridotto, periferico, del tutto simile agli altri Stati europei.

La fascinazione per uno Stato che alberghi la "nazione" catalana è tanta; ed è stata coltivata in modo tanto sapiente da esperti e professionisti della comunicazione, che per i suoi sostenitori risulta offensivo dubitare delle sua efficacia nel risolvere tutti i tipi di problemi, da quelli legati agli sfratti a quello di disoccupazione e precarietà; da quello della distruzione del territorio a quello dei migranti senza documenti; da quello dell'eguaglianza tra i generi a quello dei tagli alle pensioni e ai servizi sociali; eccetera. E se per disgrazia l'ostacolo è visibilmente impossibile da saltare, si potrà sempre dare la responsabilità a Madrid. La piccola borghesia e le nuove classi medie sorte dalla terziarizzazione dell'economia, colpite severamente dalla crisi, rappresentano buona parte della base sociale del sovranismo, la parte più credulona e più soggiogata dall'eroismo dei suoi dirigenti incarcerati o in esilio. Tra le sua fila difficilmente troveremo

dei proletari. Per questo motivo, il nazionalismo “democratico” e cittadino si risorge nel contesto attuale in opposizione a ideali emancipatori quali il socialismo autogestionario, il confederalismo, il comunismo libertario e il sindacalismo rivoluzionario. Detto in altri termini, come narrazione alternativa alle teorie sovversive capaci di esporre in maniera veridica la situazione attuale alle classi oppresse. La lotta contro gli effetti della crisi non si articola più attorno alla condizione operaia e comincia a farlo attorno alla nazionalità. Se la comunità reale dei lavoratori si è dissolta di fronte agli assalti del sindacalismo della concertazione, alla disoccupazione e al consumismo, al suo posto si costituisce una comunità astratta, associata virtualmente, interclassista ed essenzialista: il popolo catalano. La messinscena nazionalista parla in nome di questa astrazione.

Le catastrofi del capitalismo globalizzato e il governo corrotto della destra statale hanno creato, in Catalogna, un particolare clima ideologico di cui ha subito approfittato una trama di interessi sovranisti, che ha saputo neutralizzare qualunque altra opposizione e a portare tutta l’acqua al proprio mulino. Di fronte a una “democrazia” corrotta e dispotica, ai dirigenti nazionalisti piace presentarsi come agenti di una democrazia vera, obbediente al mandato del “popolo”. Il passato, che potrebbe smentire facilmente tale autenticità, è stato cancellato nell’immaginario patriottico. Il sovranista ha poca memoria. Di colpo, tutte le istituzioni – che a queste latitudini godono di parecchio discredito – si vedono legittimate a scapito dell’infame governo centrale: il *Govern*, il *Parlament*, la *Mesa*, consiglieri, sottosegretari, sbirri dei Mossos, deputati, reggenti, padroni, partiti... La repressione, che si è concentrata sulla cupola dirigente, vi ha ampiamente contribuito. Tutta la classe politica sovranista guadagna una verginità a prezzi da saldi, e con essa la brutale polizia autonomista e il *Govern* dei tagli, del BCN World e del caso Palau. Lo Stato, attraverso cui la classe dominante si costituisce in società democratica, ne esce indubbiamente

consacrato. Tuttavia la “democrazia”, che oggi non è altro che la forma politica del capitalismo e che nella sua fase critica finale adotta forme autoritarie e spettacolari sempre più evidenti, in Catalogna come in Spagna, di solito funziona da meccanismo di disattivazione di una latente conflittualità anticapitalista, dirottata dalle burocrazie sindacali verso zone morte. L’originalità catalana risiede nel fatto che la suddetta democrazia si erge ad argomento principale delle trame oligarchiche del nazionalismo con cui quest’ultimo si assicura una sacca comunale di fedeli votanti. Le false questioni non hanno altra missione che dissimulare quelle autentiche a beneficio della dominazione, che inalberi la *roja y gualda* oppure la *estelada* [*Bandiere rispettivamente spagnola e catalana, anche se di quest’ultima ne esistono parecchie versioni – N.d.T.*]

Nel ricomporre lo scenario politico e sociale catalano in chiave nazionalista, indubbiamente le forze sovraniste hanno destabilizzato la “sinistra” ufficiale, quella di vecchio e di nuovo conio, quella socialdemocratica e quella cittadina, entrambe incapaci di smarcarsi dalla moda identitaria e prendere le distanze dai suoi luoghi comuni, dai suoi simboli e miti. Non le è rimasto altro rimedio che scegliere tra due padroni: mettersi al rimorchio dell’“unionismo” o del nazionalismo. Si potrebbe dire quasi lo stesso dell’anarchismo catalano. Durante la guerra civile l’anarchismo ufficiale trasformò in parola d’ordine una frase attribuita erroneamente a Durruti: “Rinunciamo a tutto meno che alla vittoria”. Con ciò si cercava di giustificare un’abiura vergognosa e una tattica inutile fatta di capitolazioni. Da ciò si potrà trarre la lezione secondo cui all’anarchismo gli andrà tanto meglio quanto più rinnegherà i suoi postulati, metodi e obiettivi. Dunque, i libertari “di paese” hanno prontamente preso nota. Per puro attivismo o per il fatto di simpatizzare davvero per il nazionalismo, non provano alcun imbarazzo nel dimenticare la storia mobilitandosi dietro slogan nazionalisti; nel collocare la propria scheda di voto nell’urna santificando le elezioni; nel

rivendicare una “democrazia” alla catalana e le sue istituzioni più convenzionali, e nel portare il proprio granello di sabbia alla costruzione di uno Stato repubblicano, da cui ci si può attendere un amore per le libertà civili simile a quello della versione monarchica da cui ha la pretesa di separarsi. Il capitale, quello, mai toccarlo! Nella movida catalana nessuno si presenta come anticapitalista, se non a parole; ci si va da democratici. Noi siamo inclini a pensare, dopo averne incontrato qualche esemplare particolarmente fariseo, che l’anarchismo della post-modernità e la militanza identitaria siano diventati il rifugio di una settore estremista della classe media, molto minoritario eppure visibile. Per riassumere, la punta di lancia di una nuova servitù. Certo, per fortuna questo non è neppure lontanamente tutto l’anarchismo, anche se questo ne guadagnerebbe molto incidendo nelle lotte sociali più che barricandosi dietro i principi.

Il compito primordiale della critica rivoluzionaria dovrebbe essere quello di dissipare la confusione attraverso un’analisi profonda e chiara del regime capitalista così come si manifesta nella società catalana, per nulla diversa da quella europea. Gli argomenti nazionalisti sfumano alla luce dei veri antagonismi sociali. Soltanto a partire da questi si può costruire una comunità di lotta in grado di agire contro il Capitale e lo Stato. La coscienza delle contraddizioni è là da venire, e grazie a tutti questi nazionalisti ci vorrà ancora più tempo; però, dato che si aggraverà la proletarizzazione della società come risultato dell’implosione distruttiva del capitalismo, la classe media perderà il suo protagonismo e i presupposti cittadini e nazionalisti inizieranno a crollare, come se fossero stati innalzati su un piedistallo di argilla.

Testo letto e discusso in occasione della presentazione del libro *No le deseo un Estado a nadie* presso l’Espai Contrabandos, Barcellona, il 19 aprile 2018. Al dibattito erano presenti gli autori del libro: Corsino Vela, Santiago López Petit, Tomas Ibáñez e Miquel Amoros.

Miguel Amorós

IL TENERO E AFFETTUOSO ABBRACCIO DELLA SOVRANITÀ

L'abbraccio sincero e passionale, nel Centro Raccolta Dati, tra il presidente della Generalitat, Artur Mas,¹ e l'abituale portavoce della CUP, David Fernández,² ha messo emotivamente fine alla giornata del 9N, al momento l'ultima delle mobilitazioni spettacolari a favore dell'esistenza di uno Stato catalano indipendente. Al di là del reciproco affetto tra i due, parecchio evidente, c'era tutto un atto istituzionale con cui si sono identificati migliaia di catalanisti di destra, soddisfatti della complicità di tutta la CUP con un processo diretto fin dal primo momento dalla Convergència, il partito della corruzione e del saccheggio, ma anche dei manganelli e dei proiettili di gomma. Ancora poco tempo fa la CUP, "un progetto di rottura democratica", diceva che le oligarchie spagnole e catalane "sono la stessa cosa", e che Mas valeva tanto quanto Rajoy, Boi Ruiz quanto De Guindos, Homs quanto Cospedal. Oggi che le circostanze sono cambiate è evidente che gli *abertzales* (nazionalisti) autoctoni hanno trasformato questa ostilità extraparlamentare in un amore come quello tra Abelardo ed Eloisa, o per restare più vicini a noi, come quello tra Tirante e la principessa Carmesina. L'artefice di questo voltafaccia non è stato altri che David.



*Mas
e
Fernández*

Ciò che la CiU (Convergència i Unió) e la CUP condividevano era molto più profondo di ciò che li separava, e lo stesso possiamo dire del conservatorismo catalano e della sinistra indipendentista. Qualunque sia la differenza delle loro opinioni sulla corruzione e la crisi, per gli uni come per gli altri la via d'uscita passa per l'indipendenza, causa comune della borghesia e della “voce delle classi popolari” (lo pseudonimo della CUP). In verità non proprio l'indipendenza, quanto una serie di simulacri che non vanno molto al di là del voto, della sfilata nei giorni di festa e del marketing sovranista: l'indipendenza-spettacolo. Bene, non è chiaro se Mas voglia l'indipendenza dura e pura, e ormai da parecchio tempo la politica moderna è puro e semplice intrattenimento di masse obbedienti: i filistei come David Fernández lo sanno bene. La sua funzione è quella di ingannare, mascherando il più pacifico dei divertimenti in un atto tra i più eroici. L'indipendentismo di Fernández, falso antagonista della politica convergente, si limita a essere descritto come “un atto di disobbedienza di massa al Tribunale Costituzionale”, come “tsunami democratico”, o addirittura come “insurrezione civile”, quando invece non è stato altro che una messa in scena di uno scontro eccessivamente ingigantito tra la partitocrazia spagnola e quella catalana, e al tempo stesso una manifestazione di adesione incondizionata, di massa ma non maggioritaria, alla sinuosa politica del presidente.

Pare che per molte persone la privatizzazione della sanità, l'aumento dei prezzi dei trasporti e la brutalità poliziesca, così come la disoccupazione, le disuguaglianze sociali, i tagli e gli sfratti, siano colpa di Madrid, non dell'amministrazione autonoma e del regime capitalista che la Convergència cerca di garantire a ogni costo. Per la classe dirigente e per la maggior parte della partitocrazia c'è una soluzione a tutto questo: la costituzione di uno Stato proprio, dentro o fuori, con tutte le competenze, specialmente quelle fiscali. La virtù di Mas è stata di saper trasferire quest'obiettivo alle classi medie, alla piccola borghesia e ai giovani di provincia, trasformando l'ideale patriottico dell'oligarchia in forza popolare. L'operazione ha avuto il via libera dalla CUP, che ha funzionato da vaso o da ombrello del partito di Felip Puig e Pujol, reclutando volontari per il circo nazionalista. L'abbraccio tra l'uomo in doppiopetto e l'uomo con lo zainetto è una dimostrazione di gratitudine.

La franchezza di questa convergenza non provoca necessariamente la franchezza della CUP, dato che “la voce di chi

non ha voce, dei subalterni e dei precari” non suona come la voce di Repsol o de La Caixa, e nemmeno il turismo di massa, i casinò o le linee ad alta tensione (MAT) assomigliano al “nuovo modello sociale, economico e culturale” degli indipendentisti di sinistra. Per questo motivo il *coming out*, politicamente parlando, da parte della CUP non è piaciuto a tutti i suoi seguaci. Ma anche se lo negano, l’Abbraccio di Bergara tra Maroto ed Espartero è stato molto più che un gesto personale privo di rilevanza politica.³ Non è stato semplicemente come quello di Fernández, così tanto sentimentale e che, “con gli occhi rossi” per le intense emozioni patriottiche, cercava soltanto una ricompensa ormonale, la dose di ossitocina che le effusioni di affetto fanno produrre al cervello per godere della bellezza. Inoltre, nel suo ambiente molti hanno detto che “non è lo stesso da quando compare in televisione”, e che si è lasciato trascinare dalla vanità e dal narcisismo volendo essere il “Pablo Iglesias di Catalogna”.

È risaputo che la popolarità mediatica ha degli effetti che corrompono. Ogni volta David è sempre più teatrale e istrionico; basta vederlo nel suo atteggiamento ponderato, nei gesti responsabili e nella propensione alla frase pomposa tipo “un gran giorno per la democrazia”, o “un passo verso la piena libertà”, sintomi evidenti di un cretinismo parlamentare galoppante. Senza ombra di dubbio, si crede il suo personaggio e vuole che tutti lo credano; inoltre, sotto la sua immagine seria e pedante si nasconde un arrivista che segue la propria tabella di marcia, indifferente alle “forme radicalmente democratiche ed etiche di fare politica” che predicava l’altro ieri, quando voleva ancora portare “una fetta della piazza in Parlamento”. Non scordiamoci che Convergència ha saputo accelerare i tempi politici: la combinazione tra progetto sovranista e populismo “*indepe*” è la miglior prova di un’unità elaborata nelle stanze dei palazzi e che è scesa in piazza. I discorsi del post-pujolismo e del fernandismo insieme sono riusciti a mascherare una volgare alternativa capitalista con base locale in una opzione democratica e sociale alla scozzese. Ma che non ci prendano in giro, questo non ha nulla di personale. È la materializzazione più scrupolosa del progetto nazionalista della CUP, che dando la precedenza alla questione nazionale rispetto alla questione sociale, diventa perfettamente compatibile con la sovranità dei mercati e con i colpi di stato finanziari.

Non sminuiamo gli sforzi contro la corruzione convergente da parte dei reggenti della CUP, ma adesso pare che abbiano perduto importanza. Già a partire dalle elezioni municipali del 2011 la CUP è scesa a patti con i reggenti della CiU in vari comuni, l'esempio più opportunistico è quello del comune di Arenys de Munt. Il passo successivo è stato il suo ingresso in Parlamento appoggiando Mas nelle sue dispute con il governo centrale. L'identificazione della CUP con determinati aspetti della politica del presidente come il "diritto a decidere" andava con il vento in poppa; nel giugno 2013 Fernández ha rilasciato un'intervista in cui non escludeva di far parte del suo governo. Durante il Concerto della Libertà il deputato dei poveri era seduto nella Llotja dello stadio Camp Nou (tribuna presidenziale o zona VIP), assieme ai girini della partitocrazia catalana, dimostrando una speciale sintonia con Oriol Pujol. Infine la CUP ha siglato il patto con la CiU e ha dato appoggio incondizionato alla consulta del 9N, atto qualificato dai suoi deputati come "di normalità democratica". Lungi dall'indebolirsi, l'alleanza del quadripartito sovranista si è rafforzata quando il Tribunale Costituzionale ha proibito la consulta e Mas ha proposto un succedaneo senza alcuna validità legale. Il linguaggio della CUP diventava sempre più vuoto, tirando fuori dal sacco tutti gli stereotipi parlamentari. Dopo aver attraversato varie volte il cortile degli aranci del Parlamento catalano, Arrufat e Fernández adoperavano i luoghi comuni della democrazia borghese come se avessero fatto parte tutta la vita della "casta" tradizionalista.

Con un abbraccio balsamico, la CUP chiude il cerchio dell'indignazione decaffeinata, ritrovandosi all'avanguardia dell'oligarchia catalana: lavora gratuitamente per una Catalogna ridotta a paesaggio suburbanizzato della metropoli Barcellona e per uno Stato catalano che sta diventando il paradiso delle multinazionali. È abbastanza probabile che non fosse la sua intenzione iniziale, ma l'ossessione identitaria spalanca le porte a questo lavoro disonorevole. Il popolo catalano, oggi, è un'invenzione che obbedisce a interessi oligarchici, poco inclini a lasciarsi andare a motivazioni liberatrici. Il ruolo di redentori spetta a compagni di viaggio come la CUP. Un partito non fa un popolo, nemmeno una bandiera. Non esiste alcun popolo catalano. Sotto il capitalismo, l'unico popolo reale è quello degli sfruttati, qualunque sia la lingua che parlano. Il capitalismo ha uniformato tutta la società, trasformando tutti i suoi elementi in merce, sia nell'ambito del

lavoro e dell'urbanismo, sia in quello della cultura e della vita privata. Ci sarà popolo catalano solamente nella rivolta, fuori dal capitalismo e dallo Stato che lo protegge. *Solo una società senza Stato potrà ricreare le condizioni ottimali per l'esistenza di un popolo dotato di più saggezza e determinazione rispetto a oe che si possono dedurre da un folklore sovvenzionato e da alcune tradizioni ornamentali.*

Per parlare chiaro, gli oppressi dovranno ritrovarsi ai margini della politica e dell'economia, abolendo le relazioni che si basano sul denaro e sull'autorità. È un processo che deve svilupparsi tramite lotte sociali, non con alleanze partitiche; pertanto, mediante le mobilitazioni di persone che combattono, non con manifestazioni d'intrattenimento organizzate per divertire inoffensivi elettori.

Rivista *Argelaga*, 18 novembre 2014

NOTE del traduttore

1. Artur Mas, membro del partito CDC (cristiano liberali) che assieme al partito cristiano democratico UDC forma la coalizione elettorale CiU (*Convergència i Unió*), è stato presidente della Generalitat catalana dal 2010 al 2016, lasciando quindi il posto a Carles Puigdemont.

2. David Fernández, giornalista e politico di sinistra proveniente dal mondo dei movimenti sociali e delle occupazioni. Da giovane ha militato nella Gioventù Comunista, poi cofondatore nel 1996 dell'Ateneo popolare del quartiere Gràcia "La Torna", e in seguito membro della Rete di Economia Solidale in difesa della finanza alternativa, che lo ha portato a far parte nel primo decennio del duemila alla cooperativa di servizi finanziari etici e solidali Coop57. Nel 2006 contribuisce alla fondazione di *La Directa*, sito internet di controinformazione. Nel periodo 2012-2015 è deputato e portavoce della CUP al parlamento catalano.

3. Il cosiddetto "abbraccio di Bergara" fu un accordo stipulato a Oñate (15 km da Bergara, Euskal Herria) il 31 agosto 1839 tra il rappresentante della corona di Spagna e i generali carlisti che appoggiavano un altro ramo della famiglia Borbone, sigillato da un abbraccio, di fronte alle truppe, tra Baldomero Espartero, generale della regina Isabella II, e il generale carlista Rafael Maroto.



**Anna Gabriel da su
voto a favor de la
investidura de
Puigdemont**

I libertari catalani, per puro attivismo o per il fatto di simpatizzare davvero per il nazionalismo, non provano alcun imbarazzo nel dimenticare la storia mobilitandosi dietro slogan nazionalisti; nel collocare la propria scheda di voto nell'urna santificando le elezioni; nel rivendicare una "democrazia" alla catalana e le sue istituzioni più convenzionali, e nel portare il proprio granello di sabbia alla costruzione di uno Stato repubblicano, da cui ci si può attendere un amore per le libertà civili simile a quello della versione monarchica da cui ha la pretesa di separarsi.



Nella movida catalana nessuno si presenta come anticapitalista, se non a parole; ci si va da democratici. Noi siamo inclini a pensare, dopo averne incontrato qualche esemplare particolarmente fariseo, che l'anarchismo della post-modernità e la militanza identitaria siano diventati il rifugio di una settore estremista della classe media, molto minoritario eppure visibile. Per riassumere, la punta di lancia di una nuova servitù.

***ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO
GIUGNODUEMILAVENTUNO***

